

Daniele Borghi

# L'altra vita di Emma

FERNANDEZ

Copyright © 2010 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-95865-21-8

Progetto di copertina di Francesca Fiorentini

In un vortice di polvere  
gli altri vedevan siccità  
a me ricordava  
la gonna di Jenny  
in un ballo di tanti anni fa.

*Il suonatore Jones, da Non al denaro, non  
all'amore né al cielo di Fabrizio De André*



Le fiamme si riverberano sulle chiome degli alberi illuminando la radura sino all'inizio del sentiero. Fin lì non hai problemi ad arrivare. Inizi a correre e continui a farlo anche quando, tra gli alberi, il riflesso delle fiamme ha smesso di aiutarti. La caduta è inevitabile e rovinosa. Non sai se a farti perdere l'equilibrio sia stata una irregolarità del terreno, il tacco della scarpa destra che si è spezzato con uno schiocco, la stanchezza o il rifiuto inconscio di continuare a correre nel buio.

Ruzzoli scomposta sulla terra dura e secca come una bambola lanciata con violenza da una bambina capricciosa. Senti porzioni di pelle staccarsi da gomiti e ginocchia senza provare nulla. Dopo un tempo che ti sembra infinito il tuo corpo si ferma e rimani immobile.

Immagini che dopo pochi secondi tutti i traumi, i graffi e le ferite ti faranno urlare di dolore ma ti sorprendi di non avvertire nulla, assolutamente nulla.

Ti accorgi che la tracolla della borsa di Veronica è ancora saldamente chiusa nel tuo pugno.

La mente cerca di inviare i giusti impulsi a braccia e gambe ma gli arti non rispondono.

Con il viso ancora a pochi centimetri da terra respiri la polvere che tu stessa hai sollevato.

La gola e i polmoni bruciano come fossi a pochi metri dall'incendio.

Rimani immobile, anche se non ne hai sei costretta a concederti del tempo.

Il tempo, che nelle ultime ore ha galoppato verso questo istante, ora reclama una pausa che non puoi negare. Continui a respirare la polvere del sentiero e pensi a come tutto sia accaduto troppo in fretta. Quando ti sembra possibile riuscirci provi lentamente a girarti su un fianco e a metterti seduta. Ci riesci. Ora respirare è gradevole.

La polvere del sentiero, quella polvere figlia del fango dell'ultima pioggia, finalmente è lontana. Quella che respiri non è aria tersa, ma il miglioramento è notevole.

Non senti più gridare, forse il rombo delle fiamme copre tutti gli altri suoni. Non immaginavi che un incendio potesse provocare quel rumore.

Una sorta di tuono in minore ma ininterrotto, minaccioso e spaventevole.

Decidi di alzarti. La paura più grande è di non essere in grado di camminare.

La casa di Veronica è vicina, ma una brutta distorsione o qualcosa di peggio possono impedirti di raggiungerla.

Cautamente ti metti in ginocchio.

Fin qui tutto bene.

Ti alzi e cerchi di valutare.

Ti accorgi che un piede ha una posizione insolita ma capisci immediatamente che è dovuta soltanto al tacco spezzato. Nessun dolore. Sei in piedi. Ti inoltri nel boschetto.

I primi passi sono barcollanti. Sfilì la scarpa integra e sradichi il tacco superstite.

Ora va meglio. Hai le dita dei piedi che puntano verso l'alto e camminare è disagiata ma il tagliente scricchiolio dei sassi sotto le suole ti consiglia di non proseguire a piedi nudi.

Avverti il suono di sirene che si avvicinano. Una cacofonia di ululati ti suggerisce che stiano arrivando polizia, ambulanze e vigili del fuoco. Per domani mattina il quotidiano locale non farà in tempo a pubblicare nulla, ma da dopodomani i tuoi concittadini avranno un argomento nuovo di zecca con cui farcire le loro conversazioni da tavolino all'aperto.

Le sirene sono sempre più vicine. Mentre continui a camminare avverti l'approssimarsi di quei suoni. Subito dopo, il contemporaneo spegnersi, di colpo. Sono arrivati sul piazzale.

Il silenzio della notte primaverile si riappropria dell'aria quando stai per uscire dal boschetto.

Ti volti verso il belvedere. Le chiome degli alberi ti impediscono di vederne il ciglio, ma l'alone di polvere che i mezzi hanno sollevato sul piazzale riflette il roteare delle luci blu, bianche e rosse. Con una fredda crudeltà che non sapevi di possedere spero che la configurazione del terreno impedisca ai soccorsi di agire con rapidità.

Ti sei abbandonata a questi pensieri e d'improvviso ti rendi conto di essere sul ciglio della strada alla luce dei lampioni. Chiunque passasse ora non potrebbe fare a meno di notare una donna lacera, scarmigliata e insanguinata. Per tua fortuna la via che conduce a casa di Veronica ha costruzioni soltanto da un lato, mentre su quello opposto c'è uno stretto marciapiede al limitare del quale sono piantati alberi di Giuda a distanza regolare. Le chiome fiorite di viola acceso quasi si toccano. Questo ti regala un cono d'ombra in cui camminare e renderti poco visibile agli eventuali nottambuli.

Non passa nessuno. L'ora tarda e il giorno feriale ti stanno aiutando.

Il respiro è tornato regolare, non ce l'hai ancora fatta ma vedi la meta sempre più vicina.

Inizi a percepire dolori in ogni parte del corpo. Sono ancora lontani, esattamente come accade quando una anestesia comincia a smarrire il suo effetto. Decidi di non prestare ascolto a questo risveglio e di concentrarti sui tuoi passi.

La sola cosa che ora abbia rilevanza è arrivare al più presto. Il puro terrore che hai provato quando il clacson ha fatto sentire la sua orribile voce si è ormai stemperato e ha lasciato spazio ad altre sensazioni. Non certo piacevoli ma meno intense.

Ansia, incertezza, precarietà.

Finalmente sei davanti al massiccio portone di rovere.

Fai scorrere la cerniera lampo della borsa e frughi alla ricerca delle chiavi. Ti maledici per non averlo fatto prima, mentre camminavi. Pochi secondi in più potrebbero essere fatali.

Non puoi sempre contare sulla fortuna, dovresti aiutarla come e quanto ti è possibile.

Trovi il pesante mazzo sul fondo, quasi subito. Non hai nessuna difficoltà ad individuare le chiavi giuste per ogni serratura, sei entrata in questa casa decine di volte.

L'ultima volta che sei venuta qui lo hai fatto per bagnare i fiori.

La gioia di sentire che l'ultima serratura si è arresa alla concitazione del tuo polso scaccia tutti gli altri pensieri.

Apri il portone e sei dentro.

Lo scatto della serratura alle tue spalle è l'interruttore che accende il dolore nel tuo corpo.

E al dolore si accodano ricordi recenti.

Torni a stamattina.



## Capitolo uno

Ti svegli e scendi dal letto.

Il sole, ancora basso sull'orizzonte, penetra nella stanza con raggi tiepidi e timidi. Non ha energia sufficiente per scaldare il pavimento su cui i tuoi piedi scalzi si poggiano per raggiungere il bagno. Tuo marito dorme ancora. Se questa mattina sarà come tutte le altre, si sveglierà soltanto dopo che avrai preparato il caffè e lo avrai scosso attraverso il lenzuolo in cui è avvolto.

Da più di vent'anni si alza sempre dopo di te.

Non è pigro, ha soltanto il sonno pesante. È per questo che non ha mai lasciato il letto nelle notti in cui i bambini chiamavano. All'inizio pensavi fosse soltanto una scusa, che li sentisse benissimo ma fingesse di dormire per non doversi alzare. Soltanto con il trascorrere degli anni hai capito che durante il sonno è in un altro mondo, in un luogo dove non possono raggiungerlo né pianti né grida. Forse è stupido detestare una persona per il modo in cui dorme, ma hai iniziato a farlo ugualmente. Ti sei giustificata dicendoti che il suo tipo di sonno è quello dell'egocentrico, della persona che si disinteressa a ciò che gli accade intorno, quello dell'egoista feroce che difende il suo riposo erigendo barriere percettive. Dapprima hai cercato di farti scudo con queste scuse fantasiose, poi le hai lasciate da parte e lo hai detestato senza remore d'alcun tipo, lasciandoti possedere da quel sentimento con il trasporto di un'ingenua Bovary.

Comunque, lui è lì che dorme russando sommessamente e tu stai andando in bagno. Percepisci il freddo del pavimento sotto le piante dei piedi. Lo sguardo s'indirizza verso di essi e, pur continuando a camminare, ti sorprendi a valutarne l'aspetto. I piedi, come del resto le mani, sono dei sinceri e severi indicatori dell'età. Gli anni trascorsi sono tutti lì, sui piedi. Se hai voglia di bluffare sull'età, alla pelle del viso e delle mani dedichi cure, ma dei piedi te ne fregghi. Sono sempre nelle scarpe, chi vuoi che venga a guardarti i piedi? Se sei talmente in confidenza con qualcuno da mostrargli i piedi non dovresti avere problemi a fargli sapere la tua età. Quando non puoi farne a meno, ad esempio in spiaggia o in piscina, copri di smalto le unghie perché sai che, più dei piedi nella loro interezza, a tradire sono proprio le unghie. I lustrì le ispessiscono e le scuriscono, facendo prender loro una consistenza e un'opacità che le rende simili agli zoccoli degli animali.

Ma che razza di idee ti vengono in bagno alle sette di mattina di questa primavera appena all'inizio?

I tuoi figli sono partiti per frequentare l'università nella grande metropoli del nord, il tuo matrimonio esiste ancora ma nessuno saprebbe spiegarne il motivo, detesti la persona con cui dormi, il suo modo di parlare, di gesticolare, e tu pensi alle unghie dei piedi. È pazzesco. Forse ha ragione lui a dirti che nella tua testa c'è qualcosa che non funziona.

Sei lì che ricominci a commiserarti per la tua vita passata e per quella futura, quando lo senti cambiare posizione facendo frusciare l'esiguo lembo di lenzuolo di cui non si era ancora impossessato. Improvvisamente e senza motivo decidi di agitare il melmoso stagno della vostra routine. Esci dal bagno e ti rimetti a letto. Quando sei di nuovo sdraiata accanto all'uomo con cui hai diviso gran parte

della tua vita lo scuoti fino a svegliarlo. Con acredine e malagrazia.

Tornato alla realtà ti guarda semiincosciente. Lo fissi negli occhi. «Vatti a fare il caffè, non ho voglia di alzarmi». Così, senza dargli nessuna altra spiegazione. Non ho voglia di alzarmi e basta.

Nel momento in cui il suo cervello registra e decodifica ciò che hai detto, il viso gli si deforma nella stessa smorfia che avrebbe avuto trovando una merda sul cuscino. Ricomponi i lineamenti e senza dire una sola parola si alza e va in cucina dove lo senti liberare la caffettiera dai fondi della sera precedente. Dopo i consueti rumori ascolti il gran finale delle scintille che nascono dalla piastra per accendere il gas. Lo senti aprire la porta del bagno di servizio e svuotarsi la vescica facendo gorgogliare la sua fetida urina nell'acqua del sifone.

Glielo avrai chiesto mille volte di non farlo. Sei persuasa che questo tuo moto di repulsione nel sentire il suo misero scroscio sia una fissazione stupida, ma a lui cosa costerebbe evitare di sbandierare la sua funzionalità renale? Aspetti che finisca, calcoli mentalmente il tempo necessario al caffè per essere pronto e ti alzi. Mentre entri in cucina il rassicurante borbottio della moka ti conferma l'esattezza delle tue previsioni.

Lui è sotto la doccia. Coerentemente al suo nevrotico modo di esistere, ha pensato che l'attesa del caffè sarebbe stata un'inutile perdita di tempo. Su questo potresti scommettere ciò che hai di più caro. Se gli chiedessi il motivo di quella doccia stranamente antecaffè, ti risponderebbe che ha cercato di ridurre i tempi morti, di ottimizzare. Sì, perché da qualche anno questo è il suo verbo preferito: ottimizzare.

Quando hai sentito pronunciare per la prima volta quella disgustosa forma verbale sei saltata sulla sedia. L'occasione la ricordi ancora con precisione. Ti aveva costretto ad invitare a cena un suo collega, e lui si era portato dietro quella che avevi immaginato fosse un'accompagnatrice professionista, una che raddoppiando la tariffa potevi scopare per un paio d'ore e sentirti un uomo veramente realizzato, uno a cui per soddisfare i desideri è sufficiente mettere mano al portafogli. Avevi pensato che forse anche tuo marito aveva fatto la stessa cosa nelle occasioni in cui ti eri rifiutata di seguirlo nelle sue cene d'affari, ma avevi eluso quel pensiero e avevi finto di seguire la conversazione di lavoro tra i due uomini. Era stato proprio a quel punto che Pierpaolo, il collega di tuo marito, aveva detto quella parola. La frase non la ricordi più, ma ottimizzare è rimasto scolpito nella tua memoria. Il primo impulso era stato quello di prendere la tua amata matita blu e rossa e usarla sul suo viso fino a sfregiarlo, poi, riuscendo a controllarti, avevi deciso di non rovinargli i lineamenti. Soltanto la serata.

Nel servire l'arrosto di vitella gli avevi versato addosso metà del sugo e, subito dopo aver finto di scusarti, avevi rovesciato il decantatore del vino rosso urtandolo con il medesimo piatto da portata. A ripensarci senti ancora un fremito d'orgoglio. Il decantatore si era rovesciato in grembo a Pierpaolo e da lì era finito a terra esplodendo in migliaia di minutissime schegge. Con un colpo solo avevi vendicato la lingua italiana e l'insostenibile noia che ti aveva procurato tuo marito illustrandoti per ore le incommensurabili doti di quello strano oggetto di cristallo. Se la tua repulsione per le frasi fatte te lo avesse permesso avresti pensato di aver preso due piccioni con una fava. Comunque era stata una magnifica serata, resa ancora più divertente dal sorriso che

avevi notato sulle labbra della ragazza. A tua volta le avevi scoccato un occholino veloce, quasi a stringere un silenzioso patto. Da quella sera il verbo ottimizzare aveva fatto la sua comparsa in qualsiasi frase in cui tuo marito trovasse l'opportunità di usarlo. Le occasioni per farlo erano state così numerose da indurre una lenta mitridatizzazione, diluendo la tua rabbia iniziale e mutandola in commiserazione per chi usava quel verbo.

Ora la tua reazione era identica a quella che provavi nel sentire i congiuntivi brutalizzati.

Uscendo dal bagno, con i capelli già asciutti, tuo marito entra in cucina e si guarda intorno. Con la stessa pendolare metodicità di un radar, ruota il collo prima a destra, poi a sinistra e poi di nuovo a destra. Sta cercando il caffè caldo e zuccherato al punto giusto che ha pregustato mentre era sotto la doccia. Non hai alcun bisogno che lui parli, il suo sguardo che scandaglia ogni superficie piana e accessibile della cucina e del soggiorno non ha necessità di parole. È per questo che sei rimasta seduta a sentire il caffè che bolliva per minuti interi e imbrattava il piano d'acciaio della piastra di cottura, per godere dell'espressione del suo viso in questo momento. Hai spento la fiamma soltanto quando hai sentito il rumore dell'asciugacapelli e, mentre guardavi gli schizzi di caffè eruttare senza sosta, hai pensato al verbo ottimizzare e hai sorriso tristemente della tua misera vendetta.

Quando lui si avvicina ai fuochi e capisce che cosa è accaduto t'interroga con lo sguardo.

«Uno che sa ottimizzare come te, dovrebbe sapere che se accende il fuoco sotto una caffettiera e non la controlla può avere degli inconvenienti».

È la prima volta che usi quel verbo e sei contenta d'esserti sporcata la bocca proprio in quella occasione. Giuri

a te stessa che non lo farai mai più e senti tuo marito che ti mormora un sommesso vaffanculo prima di rientrare in camera da letto per vestirsi.

«Buona giornata amore» gli dici prima che lui sia scomparso dietro l'angolo del corridoio. Speri che tutto il rancore che provi sia riuscito a manifestarsi in quelle tre parole e ti chiudi in bagno. Sai benissimo che a vestirsi impiega cinque minuti e non hai nessuna intenzione di trascorrerli con il rischio di incontrare il suo sguardo.

Sette minuti più tardi senti la porta d'ingresso sbattere con violenza e ti senti sollevata. Vai in cucina e trovi ancora tutto imbrattato dal liquido scuro che ha iniziato a seccarsi. Metti la caffettiera sotto il getto d'acqua fredda e inizi a pulire prima che diventi troppo faticoso farlo. Quando hai finito vai di nuovo in bagno e ti fai una doccia.

Mentre sei sotto il getto d'acqua pensi che chi ha inventato la doccia era un genio e chi invece usa parole come ottimizzare, trend o esagera con i superlativi meriterebbe anni di detenzione. Pensi al noioso concetto di relativismo e intanto sei già fuori. Avvolta nell'accappatoio bianco imprechi contro l'asciugacapelli. Quando ricordi che l'interruttore difettoso per fare il suo dovere deve essere tenuto pigiato, ti rimproveri amorevolmente e cominci a sentire l'aria calda che ti arriva sulla pelle del cranio attraversando i capelli bagnati. È una sensazione gradevole, resa ancor più piacevole dal piccolo sconforto provato al momento di sentirla sfuggire per colpa di uno stupido elettrodomestico. I tuoi capelli sono ancora piacevolmente giovanili. Grazie al loro colore naturale, un biondo non così chiaro da sembrare finto, i pochi capelli bianchi si confondono con gli altri e sembrano non esserci.